

di eventi. Non sarà certo da questi banchi che sorgerà, nei riguardi di questa affermazione, irriverente dissenso; anche perchè noi consideriamo i fatti della storia politica come un tutto insieme nel quale è difficile a un certo punto separare e stabilire certe linee nette, stabilire dove comincia la colpa di uomini e dove diventa colpa di eventi; anche perchè nel fatto specifico è difficile stabilire dove spiritualmente è finita l'azione depressiva, e dove è cominciata la reazione.

La frase del discorso della Corona della quale ho fatto cenno impone di non rifare in quest'Aula la critica della politica estera dei precedenti governi. Questo, non perchè noi possiamo in alcun modo attenuare il giudizio che di quella politica è stato dato, perchè consideriamo anzi acquisiti alla storia d'Italia quei risultati universalmente noti; ma ci asteniamo semplicemente dall'espore tale giudizio, e dal rifare questa critica, perchè l'Italia vive finalmente una fase di restituzione a se stessa e di costruzione: se il giudizio di cui si parla non fosse stato definitivamente dato dal popolo italiano, oggi non saremmo qui a discutere di politica estera.

Consideriamo dunque talmente acquisito al pensiero generale italiano la condanna di cui abbiamo fatto cenno, che, in omaggio alla nostra gioventù e alla letizia del nostro spirito (ed essa si accresce quando pensa al domani d'Italia), oggi preferiamo semplicemente parlare del futuro e dare quello che ha di meglio la nostra attività e il nostro ingegno come concorso all'opera nuova che l'Italia svolge per sé e per gli altri nel mondo; opera che non avrebbe avuto inizio se il popolo non si fosse dichiarato definitivamente d'accordo con quel partito, con quel movimento che è il Fascismo, che ha sollevato definitivamente la massa nazionale dalla prostrazione in cui era caduta, e le ha promesso un avvenire sicuro, felice e tranquillo. (*Applausi*). È giusto e fatale che la politica estera sorta come reazione alla politica estera di depressione, di abdicazione precedente, sia sviluppata e condotta a compimento da quell'uomo e da quel movimento che hanno il merito massimo e totale di aver risollevato lo spirito pubblico in Italia, di averlo organizzato, di averne fatta una forza operante, di averlo di nuovo immedesimato con la volontà dell'Italia intera.

La politica estera di ricostruzione fu iniziata subito; essa esisteva già allo stato di disegno prima che il Fascismo arrivasse al

potere. Quando esso arrivò, recando nel seno la propria volontà potente e immediata di realizzare, trovò che le condizioni della politica estera d'Italia si presentavano sotto due aspetti solo apparentemente distinti; trovò cioè da una parte lo stato di fatto (e di diritto) dei Trattati, dall'altra parte lo stato d'animo degli italiani.

Trovò da una parte che l'Italia aveva firmato, aveva preso impegno d'onore su Trattati internazionali che garantivano una pace che certo non esprimeva le aspirazioni del popolo durante la guerra, ma trovò che questa pace, comunque decurtata e monca per colpa nostra e di altri, era la pace alla quale l'Italia aveva sottoscritto.

D'altra parte trovò lo spirito pubblico diviso in una serie di correnti difformi, una diversa dall'altra, di origine lontana e vicina; correnti di estrema destra e correnti di estrema sinistra, formazione di un singolare miscuglio di esasperazione e di eccitazione dolorosa, di quasi tutto il popolo italiano; trovò uno stato d'animo difficilmente decifrabile, ma che oggi, a distanza, si può precisare con una certa approssimazione; trovò nei giornali e nello spirito pubblico tre correnti che credo principali.

Una corrente estrema, limitatissima, di origine nota, che mescolava un nobile ed esasperatissimo patriottismo a forme utopistiche. Questa tendenza estrema predicava in sostanza una certa rivoluzione imperiale, mercè la quale l'Italia, nel colmo del dolore e dello smarrimento, avrebbe dovuto mettersi alla testa di non si sa quale rivolta di popoli vinti, di una insurrezione armata che sarebbe andata dall'Oriente all'Occidente, insurrezione a cui avrebbero partecipato (fo un'ipotesi), dalla Germania alla Turchia, una specie di « rivoluzione imperiale » dei popoli che erano usciti dalla guerra senza neanche un territorio proprio, senza neanche la proprietà di tutto il territorio nazionale.

Questa tendenza, molto generica del resto, molto teorica, non ha fatto mai presa nel popolo italiano, perchè presupponeva l'adesione del popolo italiano allo stato d'animo dei vinti, perchè presupponeva l'alleanza con coloro contro i quali avevamo condotto vittoriosamente la guerra, perchè presupponeva la rinuncia e l'abdicazione a quello che è stato certamente il più grande frutto spirituale, dal punto di vista storico, della vittoria, la vittoria dello spirito italiano, l'affermazione dello spirito militare d'Italia dopo secoli di imbellicosità. Questa